



2
1

Versi (autografi)

Dell' Ab. Lorenzo Cicuta

Dono dell' ab. Ferd. Blazyn
Nov. 1884.

Sogno, o son desto? Oh! come in un istante
 Cangiò l'orrida scena, e un nuovo lume
 L'aria rallegra. Lento voci e cento
 D'intorno risonar fiammiste io sento
 A strepito guerrier: euo s'avanza
 Il suo giulivo d'armati, e lo precede
 De' cesari li Angel: tutta ringorga,
 e bullica di festa:
 Intendo, amici Dei, qual gioia è questa.

In pace il Ciel sereno,
 Il Ciel ritorna in pace;
 E di novella Face
 Orna d'Italia il sen.

Ah! sì, gioiamo,
 e il core apriamo
 Al Nume provvido,
 Ch' ora sen vien.

Ci Padre amante e pio,
 Ci Regnator Benefico
 Il suol farà d'Italia
 Lieta e felice appien.

Ah! sì, gioiamo,
 e il core apriamo
 Al Nume provvido,
 Ch' ora sen vien

In pace il Ciel sereno,
 Il Ciel ritorna in pace, ec.

Il Lungiamonto Fortunato
Cantata

Dolce cosa è starsi assiso
qui del Mare in su la sponda,
Cheto il vento, s'eta l'onda,
La frese' aura a respirar.
Con le Bragie, il giuoco, il rijo
Han qui posto il loro nido:
Deh! ognun venga a questo lido
Lieta l'ore a trapassar.

Ma qual da lungi oscura nube io veggio
Rapida alzarsi, e roteando intorno,
Altre nubi compor, che al chiaro cielo
Forman invido volo."

E quale, oimè! candido-gorgogliante
Onda colmezzia in man, e trabonante
Ne' scopli urta e si frange.
Ulula il tuono: il fulmine sfrascella
Gli erti dirupi, e dalla vetta alpina
Minacciano i Torrenti alta ruina.

In sì feral bufera,
Tra notte così nera
Di noi che mai sarà!
Ah! per horror lo spirito
In sen mancando va.

Per Lei nel reo pidi' vostra
 Arde del fìel la speme,
 E s'offre coraggiose
 Ogni dolor se il preme.

Del d'uo fero acciso
 Abbate e misero conforta
 Per cui virtù si scorge
 Se estinta fu, riporta.

E' oda, Signor, il Mondo
 La lingua ferre d'armi
 Ed a trionfar apprenda
 Lui non aperti inganni.

Voci che finge all' ltra
Era gonfi error gli'acuti;
E ogni caligin squarcia
Ai miseri e ai possenti.

Voci che ratto e orrenda
Muove per l'oscur e l'gelo,
Come trasporre e fonde
Lampo le vie del cielo.

Tutto il terror ridestar
Sol d'ignoranza in petto
Che a ricangiar sen vola
Un momentaneo aspetto.

Eppur superba un tempo
Spinger vola dall'alto
Dei sacri rostri a bella
Semplicitade asfalto.

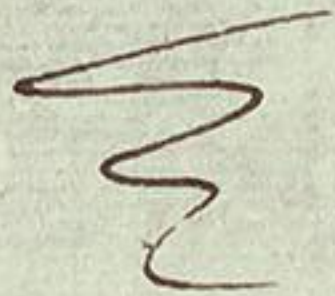
ella tavan: già sotto il mite
Rao favellar comune,
Fra cui brillante e schietto
Segue il primiero costume,

Ormai trionfa, e l'alma
Si sente, e il cor l'ammira
Poiché se il loco affetto
L'ensori spauriva fura.

Venezia austriaca

Sonetto

quando dall' Istro per gli aservi calli
Al Genio d'Austria, che l'Europa inchina,
Volo' pietoso, ed alle Adriache valli
L'insegna albrò Dell'Aquila Latina;
L'veda innocente al rio furor de' Galli
La vergine del mar un dì reina
Ad offrir cuori, e a tributar vasselli
Corse superba Della sua ruina.
La Dea del Minio ancor surge dall'onde,
E dal Tiro crudel, che gli empj affaccia,
Stende la palma d'atro sangue immonda,
Ma col terror, che giganteggia a canto,
L'affaccia orrido spettrò, e a lei sol lapida
La disperata libertà del gigante.



L' Italia

Loi ch' il fragor de' bronzi fulminanti
Tacque repente per le auguste valli;
V'è più al clangor di trombe e di timballi
L' aure s'indian muggir d'urli e di pianti;
Surga l' itala Donna, e le tremanti
Voci agolte de' popoli vapalli,
E su' pievi di morte orridi colli
Mose piangendo le pupille erranti:
Loi calando sugli occhi il bruno velo
Squallida, palpitante, gemebonda
Spingea il ardor de' suoi sospiri al cielo;
Quando into di lampi e di saetta
Invas' l' Eterno, e disse: sitibonda
È Del tuo sangue ancor la mia vendetta.



4

Sonetto

Mio Re, giungerti affin: Deh! qual mi brilla
Pura gioia sul cuor, e l'anima inonda:
Sì, ti riveggo, o Padre: ah! qual gioconda
Pace il tuo viso nel mio seno instilla.

Se lunge dai romor noi qui tranquilla
La vita abbiam sotto sicura fronda;
Se per noi sempre spira aura seconda,
Nè mai torbo splendor dal Ciel sfavilla;
Se sul scabro sentier moriamo i passi
Non fermi ancor, e dietro a chiara Lampa
Sequiam virtù, che in su la vetta stassi;
Se avremo un giorno l'anima saggia e pia;
Se dell'amor, che a nostro bene avvampa,
Frutto saremo: mio Re, tuo dono ci fia.

Da che splendo l'aspi nel firmamento
Sugli Astri tutti il luminoso fano;
Da che al troppo si distingue il poco,
E ognun l'oro conosce e misura l'argento;
Da che la sola brema, e il gravimento
Quando il tremuoto ne traballa il loco;
Da che ferre ogni bella, allorchè il Pao
D'infedeltate le divien partento.
Non s'udi mai la così strana cresta,
Che un fargnelaccio diumano d'empio
Fere testi, nè che più subacuo o inuresta.
Pura l'oro a' compagni il maledetto,
Papia l'inghiotto, non ~~per~~ giungendo il fiamingo
Che refatto l'avrebbe in ceppi stretto.

Etebeo in età giovane
D'Inghilterra il trono ascende;
Ma del Irano ei poco curasi,
E a ^{vizi} ~~disse~~ ^{già} ~~spasmo~~ ei solo attende

Mentre stava un giorno a caccia,
Vede giovin pastorella:
Di lei ^{forte} ~~lento~~ amore sentesi,
Quanto ^{si} ~~è~~ ^{disse} ~~disse~~ a lui rubella.

Con promesse egli s'adopera,
E con doni d'adularla;
Ma trovandola inflessibile,
Si risolve di sposarla.

Tutti i Grandi ^{disapprovano} ~~disprezzarono~~
Vose tanto diseguali;
E la sposa esposta vedesi
Al furor di mille mali.

Altri al Boce ^{già} ~~la~~ mandavano
Con ingulti e con dileggi;
Altri pure la ^{consigliano} ~~dicevano~~
Che tornasse a pascere greggi.

Se non che le voti amabili,
Onde l'alma adorna avea,
Per tal raso in tutti gli anai,
Che ammazza ogni quel dea.

Chi al Ciel porta una modestia,
Chi ne loda il cor ben fatto:
Chi al suo dir si resta estatico,
Chi ne agalta il polca tratto.

A sì bella metamorfosi
Etebeo sen compiace:
Il bel labbro torna a ridere,
Torna al ven stardica pace.

Ma quel tempo che d'ingegni
Voto appena, il suo contento
Sotto cede, e cangiar vedesi
In fatal aspro tormento.

D' Etebeo il core instabile
Pelle già per nuovi affetti:
Sai vero d' Emma l'immagine
Improvvisi acerbi affetti.

A sì strano colpo un ghiaccio
Le si sparse entro le vene;
Vè mai più pote' la misera
Ottenere un fil di bene.

Sospirando infra le lagrime
Soffocava il suo martire,
Che ~~al fin~~ ^{si} ~~si~~ ^{repose} ~~inoffensibile~~
La costringe a così dire:

La
Ule La quale

Etelredo mio carissimo,
Che sospito io serbo in petto,
Ah! dov'è, dov'è quel tenero,
Cui tu a me serbavi affetto.

Ove i baci, ove il continuo
Aggirantini d'intorno.
Dove il nodo indissolubile,
Che ti stringe auganti un giorno.

Forse un qualche involontario
Mio tragico, al tuo bel core
Accar puòte un qualche rabbio
Sul mio sangue fido amore.

Volea dire amor; ma il barbaro
La quatto d'un guardo fiero;
E un tal gesto fa, che intender
Ella puòte il mio pensiero.

Per lei quelli furon gli ultimi
Che a Etelredo avanti d'ire:
Ma pote' vederlo poscia,
Ma parlargli insin che vire.

Ch'egli stette avendo l'adito
A cercar quaxia a farore,
In un carcer volle chiuderla
Senza speme d'ugir fuore.

Chi può dir le crude ambigie
Ch'io soffro l'infelice.
Chi i sospir, gli anei, le lagrime,
Che nel core il duol le sice.

Ah! sì grave è il mal che l'agita,
Sono tanti i guai che scote,
Che si vede giunta al termine
Della vita più dolente.

Ma più lungi dal laggiore,
E chiamar vado il conforto,
Venga un foglio, e a lui spediscilo
Per chiarirle di sua morte.

Contenera quella lettera
Del mio amor, di sua virtude
Sorgi tai, che noie aviano
Sia la belva le più crude.

Ma Etelredo, anziché leggere,
Letta il foglio, e tosto in Emma
Con il cor, gli affetti e l'animo
Tutto unisce, adorna e ingemma.

Mentre forse l'afflittissima
Etelrige i di chiuder,
Con quest'Emma il fero il perfido
Lieto il nodo più stringer.

Ombra mesta e lagrimevole
D' Etelrige omai si acqueta:
Se Etelredo ora tripudia,
L'ora fia per poco lieta.

Dell' instabile capriccio
Roma già sente l'effetto;
E lo spso arribbetico
Sabbia muove e dispetto.

Orgoglio per carattere,
Da ogni insulto intollerante,
Le sue offese chi può vedere
Che in lei vien sapite o spente?

Essa parla, e i Normanni
Sono pronti alla vendetta:
L'odio cresce, e tutto annunzia
Quel via il fin, ch'egli s'aspetta.

Sia' ti infido omai comincia
A soffrir una giusta pena:
Non ha più tranquilla stanza,
Sia' non ha mente serena.

Le Potenti estreme linee
Dalla misera Etelrige
Alla fin gli serman l'occhio,
E su d'ope il guado infige.

Si contorce, piange, e ulula,
Vè sa omai che fare, o dire,
Tanto è il duol che lo dilania,
Tanto acuto è il suo martire.

Ci si stava in tali angustie,
Quando il re di Danimarca
Da ben forte e pronto esortato
A difenderli lo incarica.

Ci, che uode singor facile
Sal periglio che lo stringe,
E se in campo impetribile,
E a difenderli s'accinge.

Sia' più d'uno cade vittima
D'ambi i lati in sul terreno;
Vè ti sa ch' il colpo superi,
O chi ceda, e venge meno.

Quando s'ode alto ripetere:
Viva il Duca! e in ogni lato
Questo corruscognor diffondesi,
E riviera più animato.

E' decisa la vittoria
Sul Destin de' combattenti:
Etelredo è già in disordine,
E alla fuga ha gli occhi intenti.

Bia peris' picus il barbaro?
Avrà premio un distale?
L'ora un ben di terra marino
Sempre sotto all'altre uale?

Non lo spen: il Ciel giustissimo
Mi sta sopra, e il preme, e investe:
E ci sente che già' scouano
Le mie estreme ore frangete.

Una febbre violentissima
Sì il perverte, e in lui s'interna,
Che fra rabbia, e Dardo, e spoppo
Chiude: lumi e notte eterna.

Alma crude, infida, e barbara,
L'as il fine che vi aspetta:
A fuggirlo, via di esempio
Da del Ciel giusta vendetta.

Sonetto.

Apprendete o facci, il plebeo al suono,
Vè dite ben, nè mal di chi si fida;
Perchè se dite ben, agnùn stà auro,
Nè per questo fa usar coldesia.

Se dite mal, vi mettono all'isuro
A vivere de' rossi in compagnia;
O per colpa feral e dannaturo
Carante in brigata all'altra via.

O per le meno voi l'origin fete,
Che per le vostre auonime faizoni
Ona nel dire d'uer talun mordete,

Ma san poi tal i talis suggestione
Sta a farzar di responder fanno fete,
O fanno ad agnùn anco i C.....

}

My dear Mother
I have just received
your letter of the 10th
and am very glad to hear
from you.

I am well and hope
this finds you the same.
I have been thinking
much of late of the
future.

I have been thinking
much of late of the
future and of the
steps I should take
to secure it.

I have been thinking
much of late of the
future and of the
steps I should take
to secure it.

8

Sonetto

Saggio di libertà splende e lampeggia
 Del mondo schiavo in questo secol questo;
 Spento del freddo dispotismo il fasto,
 Salpita in trono un re, trena una reggia.
 Francia felice! in ogni cor serpeggia
 Il patrio amor, che vince ogni contrasto:
 S'apre a civiche glorie un campo vasto,
 E la risorta umanità festeggia.
 Non favor cieco, non plebeo tumulto,
 Ma un popolo d'eroi contro empio impero
 Arman concord' ardir, virato, e pace.
 Calata, o tu, da tirannico insulto
 Suoristi, Europa; a divider quel nero
 Vapor, che ti circonda, ecco la face.

L

Inutilmente di bristare il vento

Per li compagni tuoi carichi, o pignore;

Dicea, coperta di, l'antico colore,

Dove di rivida alia ingiustizia accanto.

Quasi di verità, che si annuota

Carichi ingannati del tempo il core;

E in giorni giusti del ^{dotto} tuo giro amore

Resti ^{di} ^{mentre} ^{il} ^{giro} ^{lago} ^{deputato} ⁱⁿ ^{no}.

Ma ai colli del il Saraceno attento

che, pure bello con in ogni non

guarda a me, pinto ^{il} ^{cielo}

che ^{sempre} ^{il} ^{cielo} ^a ⁱⁿ ^{anche} ^{me} ^{intento}.

Li rivida fa tener, e a no rispetto

Wilde ^{cydon}, ^a ^{giunta} ^{mente}

questo ^{plena} ⁱⁿ ^{do} ^{ci} ^{di} ^{ei} ^{scopre} ^a ^{vedere}.

Del Benemerito di S. M. S. R. Capitano I 9
Sonetto.

Opera del fedel, dest'io, fu il vado augusto,
fue a nuova fiamma. Il tuo bel core unì:
Grande fien rese al fedel, di ora sentì
Ch'è il mio talor di tanto frutto a ingusto.

Il Dio Germe, mi odea combetto
Vero lior da su suo voler per
Vi nacque, e vive. Oh! come d'io s'adì
Gioir chi madre sa far cor fido e giusto.
Vive Dese, e vivrà: Dà mi luce
Sgorza presago animato di mille.
Savi oggetti al comun bene intesi.

Quel aiup' già dove: Deb! l'an e terra
Costante ognun, diè nelle sue pupille
Ha scritto il fedel: o mi difendi, o tremi.

Napoleone all' Isola dell' Elba

Sonetto

Se angusta a' tuoi pensier fu pria la Terra,
Che di spavento, e più di sangue empierli,
Quel sarà l'Elba, ove ti chiuderà e serra
Provocato rigor d'ire celesti!

Sii non armi, non furor di guerra
Funeste idee, che sempre in cor volgerli,
Per cui genti infinite andar sotterra,
E giorni Europa ebbe dolenti e mesti.

Lar quello soglio, ove di Dio lo Regno
Si trasse alfin, fama maggior più darti,
Che il sognato d'Europa immenso Regno.

Chè Francia non potea, ma l'Elba sola
E punir le tue colpe, ed util farli
Ai popoli, e ai Regnanti esempio e scuola.

10

Lalivodia
Sonetto

Tu, alla cui fama angusta era la Terra,
Che de' tuoi fatti, e di tue glorie empienti,
Da quello scoglio, che il Tiverno serra,
Sembri ancora sfidar l'ire celesti.

Te vuole il Mondo ancor maestro di guerra;
E l'alte idee, che in mente ognor volgesti,
No che perdute non andran sotterra,
E i Tiranni per Te fians ancor mesti.

Da quello scoglio il tuo fulmineo Regno
Supplicò ancora a maggior fama darti,
E a ricovrare il tuo mal-tolto Regno.

Obblia la Lallia infida; a Italia sola
Volgi il guardo; sol epai ancor più forti
Re de' Reji terrore esempio e scuola.

Altra Palinodia. con le stesse rime
Sonetto.

Qua tu se' nato ad arricchir la terra
Di nuovi beni, onde già l'Europa inquisì;
Temer non dei se qui ti elude e ferra
L'altissimo rigor d'ine celesti.

Un ope a questo immaturar di guerra
Le vasse idee, che tu mente e quor volgesti;
E a' modi rinvenir, onde fattera
Abolir fine i tiranni affetti e mesti.

Se questo foglio, ove malante pegno
Terna torti alla fama, e morte darti;
Farotti un di più luminoso il Regno.

Plù fra i nati a regnar, tua mente sola
Può non che al franco prod'utile parti;
Ella a quanti son Regnanti esempio e furore

}

Fin giu' nell' ~~Arca~~, ~~ed in~~ ~~torre~~
La corda d'oro, ed a quel ~~mon~~ i ~~uigori~~,
Anzi che pena, s'entra gioia e pace.
Si ferma il capo a dritto infelice;
E sull'immobil vista il capo adagia
Lo sfibrato tronco; e in vista staga
La Trice ancor, e intenerisce i scopi,
Erga la testa per udire il suono.
Sapete il Trice cantor; e a' e' si dolca
Il suon, e in e' si attira il più bel canto,
Che dite si commove a lui la sposa
Del concerto rapito, ^{ai suoi vezzi} ~~l'aspettando~~.
O Mupia divina, tu sola i giubili
Di nostra città accorgi, e a lei il piacere
Anticipi, che in lieti solo si gode.

Sonetto

L'empio finì! Con lui ^{la trage} ~~l'orrida~~ guerra
 Ebbe pur fin. Ed ecco che Giulio
 Torna a bear, a rannovar la terra
 L'arbor di Sallì, il verdeggiante ulivo.
 Correte, o genti; e all'ombra che diserra
 Dal nido rami, il sempre d'ioe e vivo
 Mettar cogliete, che in cader non erra,
 Cada egli in monte, in piano, in colle, in vivo.
 Che vi solpite in cor, e in chiaro suono
 A ripeterlo il labbro unqua si stanchi,
 Finché l'Odano i Regi ante sul trono:
 e Pace al fin. Avrà poi fermo impero.
 Certo se sì, se tai sue mire sono,
 che meritin di regnar sul mondo intero.

Z

Re sopra trono; nobili' avviliti;
Miltizia sopra disuguale armata;
Arti oziose; errorj impoveriti;
Vedova desolata in veste bruna.

Poi deserti; parlatore arditi;
Libe inquieta, e di plebe degnera;
Strazj, omicidia, tradimenti, e liti;
Nulle Legislatore, legge nessuna.

Religione tremante, orrido scempio
De' ministri del Altare, a spose e dispetto
Da sacrilega man altare e scempio.

Poi ragione non s'è, fede, nè patto.
Quale sia la Repubblica dell'empireo
Ov la uideri in Parigi: ecco il ritratto.

13
Napoleone detronizzato

Sonetto

Sognasi forse ancor? Di dubbia sorte
C'insulta ancor il non mai fermo aspetto.
Vedrem sì nuovo a fabbricar vitorte
La compra frode, il criminal sospetto.
Aora' nome di vil col prode il forte?
Di larva il saggio, d'indecente il retto?
Sarà chi opprime il giusto, e riconforte
Chi di lupo rapace a sensi in petto.
Fia un' ombra Religion, Virtù, Pudore?
Figli di Debol cor, d'insana mente
Giustizia, Fede, Umanità, Candore?
No che più non si sogna. St. ciel clemente
Si mosse a nostri quai. Tremi quel core,
Che il cielo oltraggia, e il suo parlar non sente.

Per la Pace.

sonetto

Vè come si contorce, urla, e preme
^{L'incappato} Il bellico furor, e da' grand' occhi
Schizza velen, e qual chi fulmin roccia,
Vibra la lingua, e pella rabbia geme.
Ti accosta, non temer. L'incalza e preme.
Di Dio la man, che se avien che tocchi
Fulminatrice, forga e' che trabocchi,
Sia marmo o bronzo, in le rovine estreme.
Ed euol già' che langue, e tragge a stento
Il moriente anelito, già' serra
I torri lumi... e' già' caduto e spento.
Ti rassicola al fin, Ausonia terra,
Che' il fero serme, che ti diè tormento,
Ovè no movis con se trafe la guerra.

14
Al vero Filosofo

Sonetto

Per Desio di saper onde natura
Tanti produca e sì diversi effetti
Alle cause si spinge, e in varj aspetti
Le colluca, le opera, e le depura.

Separata la chiara dall' oscura,
In essa tiene i suoi pensier diretti;
E scorrendo dipoi su varj obbietti,
Fa di scoperte ognor mezza più pura.

Molt' egli sa; ma non per questo ambisce
Di tutto penetrar l'ignoto arcano,
Onde natura move si ed agisce.

A lui basta saper che quanto esiste
Opera è d'un Dio, e al cui voler sovrano
In modo imperscrutabile s'insiste.

The paper is of a light cream color, and the
 text is written in a cursive hand. The ink is a
 dark brown, and the paper shows signs of age, including
 some staining and wear. The text is arranged in four lines, and the overall appearance is that of a historical document.

The first of the series is a
 of the first of the series
 of the first of the series

1870

[illegible]

15
Per l'anniversario di Luigi XVI.

Cantone

Il tiranno è caduto, sorgete

Santi oppresse, natura respira;

Re superbi, tremate, scendete;

Il più grande dei troni crollò:

Lo perse lo fulmini invitti

Libertade, principio dei diritti;

Lo perse del vile Capeto

Lo spergiuro, che 'l cielo stamò.

Re tremate, l'estremo decreto

Per voi l'ira del Cielo segna.

Dingi il dito in quel sangue spietato

Francia, tolta all'indigne catene;

Egli è sangue alle vene succhiato

De' tuoi figli, che 'l crudo tradi.

Cittadini, che all'armi volate,

In quel sangue le spade bagnate;

La vittoria ne' bellici affanni

Sta sul brando che i regi ferì.

Sii' dal trono, crudeli tiranni;

Il servaggio del mondo finì.

XX. Inno di Giuseppe Verdi
Canzone
O soave dell'atme sospiro ...
Liberta', che del cielo sei figlia,
Compi al fine l'antico desiro
Dalla Terra, ch'è tutta per te.
Ma tua pianta radice non pone,
Che fra brani d'istante corone;
Nè si pasci di munte rugiade,
Ma di nembi, e del sangue de' re.

Se perversi già tremas, già cade
Il poter, che il delitto ti die'.

Dalla foce del Reno veloce
Fino all'onda che sulla divide,
Sia tua luce all'Europa sorride,
Sia l'Italia del sonno desto'.

E sull'aspi lo spetro di Brenno
Fiero esulta, ed ingiusta col cenno
Re rampingo, che regno a' perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regno'.

Re spergiuro, ogni ciglio fu aperto
Sul tuo fato, nè ceder sospiro'.

Chi è quel vile che vinto s'invola
Via per l'onda che l'Etna circonda?
Versa o quante, dall'ajra tuo gola
Tuoni, fiamme, onde l'empio punir.
Sulle regie sue bende profane,
Tremor l'ire dell'ombre romane;
E di bruto il pugnale già scudo
Sì c'è sul petto, già chiede ferir.
Se insolente, se stolto, se crudo,
Di tal ferro non meriti morir.

O soave dell'anime sospiro
Libertà, che del cielo sei figlia,
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la date virtù:
Di tua luce ancor epa s'infoca
Stanca l'ajra di ceppi, ed invoca
Buonaparte il maggior dei mortali,
Che geloso far liode l'ajra.
Buonaparte al nel cielo i vivali,
Poiché averli non può che quaggiù.

Lo splendor dalle Franche bandiere,
S'ischi all'Indo da lungi pervuote,
che si suote, e sull'aire leggiere,
lor divide secreto un sospir.

Ma del Capo sull'ultimo lito
L'anglo atterra lo sguardo smarrito,
che dell'oro sua forza già vede
La gran fonte al suo piede movir.

Traditore, nel merro del core
Finalmente si sente scivir.

Lunitrice dei regi delitti
Libertade primiero dei dritti,
S'li astri ponno il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè.

Ma il tuo ramo radice non pone
Che fra brani d'insfrante corone;
ovè si pafce di mute rugiade,
Ma di nembi, e del sangue dei re.

Se crudeli, già trema, già cade
Il poter, ch'è delitto in sé.

Σ

17

Per le vittorie dell'armi Imperiali
Canzone.

Tral furore del torbido Marte,
Tra le stragi, fra sangue, fra l'armi,
Sento un suono di bellui carmi
Che mi chiama festoso a gioir.
Sia sen fugge tremante, avvilito
L'empio Salto pocanri si audito.
Che disprezza giustizia e pietade,
Ch'è sol uso a tradire, a mentir.
Salto perfido, la tua impietade
Con te assieme è vicina a perir.

Il più illustre de' bellui eroi,
E di palme, e d'allori il più degno,
Kraj, d'Italia fu il grande sostegno,
Ed il prode suo Liberator.
Quale scoglio, che fermo ribatte
L'onda insana che forte il combatte,
Ci del Salto l'apalto improvviso
Superò col più grande valor;
E a lui innanzi sen cadde conquiso
Dell'Italia, e del mondo il fervor.

ma qual densa caligin guerriera
S'attra sopra dell' adda alle sponde? (1)
Qual di Marte al rimbombo risponde
Lieto grido di gioia e puer:
Vinto, rotto, disperso, fugato,
Dalla sorte in oblio lasciato
Non sa dove più volgere il piede
L'empio Salto, né dove il pensier.
Chiedi invano soccorso, e mercede;
Sia non t'ai sopra i mori poter.

Chi è quel vite che fugge tremante, (2)
Verso l'alpi con pavide schiere,
Trascinando le rotte bandiere
Su pe' monti con timido pie?
Ohi! voi, erte pendii, staccate
Branchi e pietre, e su lui le versate;
Onde sotto di quelle giacendo
Morir libero sappia cos'è.

Due stolto e spergiuro, morendo
Abbi un premio dovuto a tua fe.

(1) S'attende alla gloriosa battaglia di Lepanto, vinta
dall'armata austro-turca.

(2) Scherren Senquale in capo dell'armata francese d'Italia

Dingi il dito nel Sallico sangue,
 Bella Italia, dà' seppi diciolto:
 Egli è sangue, che più d'una volta
 Da tue vene la Francia suchia:
 Affin ebbe pietà de' tuoi mali
 Quel buon Dio che protegge i mortali:
 Egli affin dal celeste suo trono
 Sulla Francia i tuoi fulmin scoccò.
 Più non merita pietà, né perdono
 Chi la, fede, e ragione spreco.

Tu frattanto respira giuliva
 L'aura amica di tenera pace;
 Che discordia con l'orrida face
 abbandona il tranquillo tuo sen.
 La virtù, la costanza, il valore
 a te donino il loro favore;
 ed in te nascer faccian que' fiori,
 cui rispetti ogni età conven.
 Viva ognor l'austria, vivan gli allori
 ond' acquisti l'antico seren.

Sonetto...

Con due Piqui l'Apologo verace,
Che in figurata immagine innocente
Sappia al vivo ritrar l'organa gente,
Respondimus perché tanto ti spiace?

Non furibondo mai sferrar audea,
Non meditata Satira mordente,
Non maligno parlar ed inelmente,
Ma felicità verita mi fa loquace.

Dironga l'uom della ragione al lume
Su ogni gloria, d'ogni esade, e stato
Misto a colui che bestia è per costume.

Se bestia fui, se stesso amsi ingrato
Al più bel dono dell'eterno lume,
S'Uom, perché t'adiri? So t'ho lodato.

Sonetto

Pothessu di pagare g'aj tre,
 Ma un Poeta dovuva a non se di;
 A forza di Sonetti, che gli fe',
 El sume sempre a bada e notte e di.
 Se, come a quel Poeta, ora così
 fosse principio il grande Apollo a me,
 lo fatto lo stesso avrei con te
 Per non converti il Libro che sia qui.
 Povero s'è tanto, mal felt' erba sta
 Se di libri preste, e d'altro più ~~non~~
 In munde ti venisse volunta;
 Chi se quel che non è, nè stato fu,
 Chi potrebbe asserir che mai farà
 Caver che almeno nol provassi tu?
 Ricorda sua fate d'ignorando i dotti,
 Onde n'è tua fama, recida morte;
 Ma se la morte per, che s'invano spenti
 Come suoi lumi, e fa tue quante morte.
 L'angiol di Dio, che s'è agli oculi dotti
 Su de vegliando da l'etere parte,
 Raccoglie i voti, e la preghiera ardenti
 E fa che Dio ti guardi, e ti conforte.
 Quante grazie non dev'el cel cortese
 Che vinto il Morte, onde gemeri oppresso,
 La già perduta sanità ti re!
 Quante noi per, a un'ora tutt' ora
 Di vederli, d'udirli, e stanti appresso,
 Come a modello, ave intesi si ancora!

Sonetto

Squarcia sovente della nube oscura
Il bujo lembo, e il vel tolto a te bande,
Nostre ombre ad iraggiar serena e pura
Dal ciel di Augusta Verità discenda.

Oi Lei, che volge i cor, che dolce fura
Altrui gli affetti, e le fredd' alma incende,
Ai chiari lampi, impavida, sicura
Quì pure apparve qual lampi risplende.

Orè già un opposto incerto lume valge
La sua luce a smagliar, che a debil vampa
In fumo sciolta, il suo splendor prevolge.

Anzi più bella al grave ciglio inarato
De' ladri folgorò la chiara lampo,
E a se ne trape il loro omaggio, e il voto.

A Giovanni Edmunds, cui s'incresce
di dover abbandonare il Monistero.

Sonetto Acrostico.

Minaccia, e' ver, con indegno ciglio
Il nemico Destin, onde funesta
Prender la vita che a passar ti resta.
Tolto che sia l'educatore artiglio.
Il cor che vede il suo vicin periglio
L'anima che sente la paura infesta,
Lottano, e' vero, qual chi in ria tempesta
Ode già' i colpi del fatal scompiglio.
Alle minacce con tranquillo aspetto
Persisti intanto, di virtù ripieno
Il fermo offrendo generoso petto.
A' vari freghi che sul volto porti,
(Mentir non so) con quei che nutri in seno,
An le minacce ad isvanir più forti.

E

Al ritorno di Lica Etc. Francesco Tasso
Sonetto

Lo suavito splendor di autica fede
a rassicurar, degli suoi antichi suore,
Sapiente dal pregge suo sen ride
a saper meglio il pregge co' il Tasso.

Un lido amai felice, sup' al dolore
in preda, amica rene suo riede.

A qual neglette Legge in pian regere
pajor presente; il fia qui ferma il piede.
Oh! Vinqua; Oh! Tasso, oh! rene oh! Sento
risorato confesso. Il fa di quale
Venne serren tutto fia d'oro il mondo
Ma del crine. In più l'alma regale
Mosse dal senno e del tuo zel facinto
Immortale Francesco, a donar bando?

21

Per la soppressione de' Frati,
ossia
delle Maschere Religiose.

Sonetto

Gravie vien rese al Ciel, gravie al Sovrano
Giustissimo Decreto, onde dispersa
Primare affin quella Lenia perverra
Che popolo' si' a lungo il Chiostru insano.
Conquiso per tal modo il Janio Urano
Che tenea nell'error Virtude immersa,
Precipito' con lui rotta e immersa
L'astuta larva di fervor massano.
Se quindi nauri sentirem talvolta
Stirpe si' iniqua a rammentar fra noi,
Cio' fia per benedir chi ce si' a toltu.
Anzi il voto d'ognun sara' si' ardente
Ch'extinta in breve ne' residui suoi,
Del tutto perira' la ria semente.

~

Al fr. D. Ant^o L'ucci
Ed suo Panegirico di S. Antonio di Padova.
Sacatto.

Vaga in vista talor alto gonfiaggia
Ostenta spuma, e variegata appa:
Ma opra è del raggio, che se ferre o fonde,
Sull'acque informi galleggiando ondeggia.
Folle ingordo desir, di alto vanaggia!
E per vantare quella doti e rare,
Ne meriti altrui con fissa brama avere
Le sostanze talor, e poi gravaggia.

Misera sciagura d'ogni onore indegna!
Ma per quanto s'espolga, e si fa sfiducia,
Sempre si avverte, che il pregio altronde affiora.
Quind'è se il sole leve spugna segna,
E questa subita gorga, e il tutto prenda,
Ben sotto mano il Sol, spreggia la spuma.

PER LA RICUPERATA SALUTE

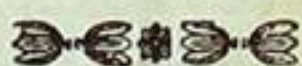
DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA BASSI

PROFESSORE DI MATEMATICA NELL' I. R. SCUOLE

ELEMENTARI MAGGIORI IN UDINE

SONETTO



S' involi pure all' ospital tuo tetto
La d' Esculapio malinconic' arte,
Nè più t' arresti sull' inerte letto
Pallor febbrile ond' hai le guancie sparte.



Ma di Matesi sulle industri carte
Ti serbi il Cielo a i nostri voti oggetto,
E a noi bearsi in tuo saver comparte
Nei modi onesti e nel gentile aspetto.



Chè lunghi dì sulle dolenti piume
Il morbo iniquo ti sottrasse a nui,
E privi ci lasciò del tuo bel lume.



Vivi a Matesi, e ai cari studi sui
Alla tua gloria vivi, e aggiunga il Nume
I nostri florid' anni agli anni tui.



In segno di vera stima
Gli Alunni di secondo Corso.

Tipog. Vendrame.

Sonetto

Marito e moglie

Ma che si faubra a Bettina del Sonetto,
Che a noi fecer il Dottor Uredor ballotto?
Egli si loda, è ver, ma id nea sospetto,
Ma che anzi due uoi, si lodi la mascolletta.

Forse farà copì, ma que effetto
Di donna, di buon cor, d'alma rucorata;
Non più, di 't nel lo guardi, per affetto
Ma in fen gli' auenda vergognosa lotta.

Eli' su più troppo buona, e non arriui
A discoprir come in età senile
Continuato d'amore gli' uincubri;
Non eran certo come i fior d'aprile

Que' due, che un di non si mostraron felici
Di Susanna impelatar

Di Susanna, che a ralle

Ebbe l'insidia lor, e sempre forte,
Piuttosto che penar felle la morte.

Cio' basti a far morte

Le madri che hanno felle da marito:
Quedar poco a tutti, e niente, all'infinito

A que' uerbi' allusioni

che, quantunque, spibrati e pad'agroni,
Vogliono fare ancora, gli' amaroni.

Sonetto

qual negra nube di bua bella pace
Rivolta il sereno? e qual mai debbo unque

Pure solo di quanto e di dolore
L'opè s'opprimi, s'attraversa a sfacc?

Ma ridesta il calor che in te si tace,
Della sorte a soffrir l'ora e'l favore

Non sarà sì facile il suo rigore
Se di rinfranchi, e se di massi audace.

Il mio core così, misero e feroce

Almeno di sorte a di desirio ingrato
Senar dentai, ma l'ho tentato invano

Rugi al suo pianto mesto, quando audace
Perché mi dice: col suo dappi' amato

Solo andar deggio, e da qui, casar, audace.

Risposta per la rima al sonetto
che incoscinia s'involi ce, Redento
al fig. Inf. Gio: Maria Rapi.

Fuggi, lo spero, e abbandona' il mio letto
La maya, è ver, ma rispettabil arte:
Son ritto in piedi, ne' più quando il letto,
Nè tengo di pector la guancia sparte.

Della Marzi alle veraci carte,

Che 'l cielo a me seguì primario oggetto,
Os fo ritorno, e'l don, che a me comparte,
Con voi divido con geloso appetto.

Chè troppo, oimè! sulle già stanche piume
Stella in un punto avversa a tutti noi,
Avvicini volle dell'amico lume.

Cu se propizio cogli' insulti sui
Del ciel m'aspette e mi pergera il nome,
Fian paghi, o giovin stuolo, i voti tui.

Per la Primavera del anno 1895.

Sonetto

di Alessandro Capoli

Gonfio di sangue, e di origine ingorda
Gita più rovinosa il Galleso torrente,

Non più l'alpe il trabocca, non più l'alpe
Verno, e d'agui suo mal l'aspro ricordo.

Subito è il Signore sud tremante, e condo
Sotto il flagor dell'indomabil gente;

Gela più d'un allonanza, e ormai si pente
Del sempre dubbio de' Regnanti accordo.

Dirige l'istalle frastante, e alla catena
Da ogni lato serbata, al collo intorno

Le men dura a implorar coperta vime.

Vanni! Su d'oka sangue, e senza fregi
Sanguin' sempre, dona' dei vidi un giorno

Dama la terra, e inatenuati i Regi?

23

Per la cena dei sette Franceschi
seguita in Livorno già da qualche anno
Sonetto

Sette Franceschi, o via sette birusci, (1)
Se trovo impiccare dalla Trizza a cenar: (2)
Là se magna, e se beve da ghiottoni
Fin che la pancia oltre al dover se piena.

Se va prima Napalto a S. Capponi,
Dol col pesce Francin se cambia cena:
Se col raffio, spoggiade, tortaroni,
E più d'una bottiglia anche se vena.

Alteradi dal vin, che scalda e incanta,
Se fa col ogni erba fapo, e in modi strani (3)
Se profana una notte sacrosanta. (4)

Con sti specchi alla man empì, inumani,
Con sto disprezzo d'ogni cosa santa,
Doporo i figli mai sper cristiani?

- (1) Se va taviano i Cognoni perché abbastanza noti in paese.
(2) Donna iafame, che non potendo far più la bagajia, finge d'essere abile a raffiana.
(3) Vi furon usitate le espressioni più orribili, che posono, essere suggerite dal più denso
ateismo, e dal più vilipendio epuratorio.
(4) Era questa la notte del ss. vitale.

Del ripuliro Della Liguira T. A.
Dopo la legge fatta in Udine
l'anno 1815.

Sonetto

Torna. La vedi? Al portamento altero,
De' begli occhi al girar, al franco aspetto,
Al penaro del capo alto cioncero,
A vederla una Dea ti senti artretto.

II

Ed è pur Dea; ma quella che l'impero
Ha de' sorrisi piacer, del turpe affetto:
quella, che, proteggendo l'adultero,
Cinfa lo sposo, e mandalo a cornetto.

III

quella, che per passar di moda in moda,
E d'abito cangiar a tutta fiore,
Fa a conto e a conto inalterar la coda.

IV

quella, che sovra li ugn ha sempre fitta
La cedola che dice: Entrì, o fignore;
A buon mercato qui si rubafitta.

V

Nell'annuo giro nè vitovna il giorno
 in cui della gran donna ~~ogni sua~~ ^{Chiesa} ~~festeggia~~ ^{santa}
 ne festeggia il trionfo, e ne decanta
 i meriti suoi, ond'ha lo spirito adorno.
 E ben nell'alma sua nè fu soggiorno
~~le virtù tutte~~ che l' suo bel nome canta.
 se Anna Maria vuol dir, adunque santa
 che al merito di virtù la grazia è intanto
 lo meditando, miravammene come
 ne sapremo in voi la servitù, che avete
 verso chi partorì d'un Dio la madre.
 ov' che gioliva va celesti squadre
 ella sen viene, voi cagion mi siete
 di duplicato omaggio al suo bel nome

Per l'ottenuta pioggia in aiuto alla Processione
di Sant'Elena alla D.V. del Monte 8. Agosto 1830. Caiside

Sonetto
di Giuseppe Piloria

Mentre il Cane sull'etra arso per sete,
D'altissimi latrati il Cielo empia,
E colla lingua tremula lambia
i sanguinosi lembi alle Comete.

Dalla soggetta terra alle segrete
Stelle levarsi un gemito s'udia,
(1) che d'Elena affannavasi, e Maria,
Come al voto, e al favor non dubbie mete.

Ma il pianto della terra egra sen giacque
Appie' degl'astri che salir l'empireo
Non può di volo chi dal fango nacque.

Maria lo vide, e dal supremo giro
Col suo manto il corvi: poi cerno all'argue
Fe' di cader sulla dolente Tiro.

(1)
con mesta cantilena
alternavasi dalla processione
a modo di Litanie

Santa Elena
Santa Maria

agli alunni del ginnasio di Verdala.
Sonetto

Passo il nome, festeggiato un dì
Da giovinetti Desemplici pidi;
Vi alcun fra i santi, che il ginnasio v'è,
Per fargli onore un sol quattrin fidi.
È ver che la miseria in questi dì
Più toglie e gran di travagliando va,
Che l'uom più non cospice carità,
Perché il mezzo d'usarla in lui finì.
Ma è tanto più quel che io chiedo, che
Qualunque mischin nel certo il suo far,
Se qualche fede ancor ci resta in me,
Gli piaccia un po' la gola moderar,
Prepararmi due merende, o al più tre,
E avrà di che il mio nome festeggiar.

Sia rommato monopo la sua pienezza tutta derivar da Dio
e di se nulla presumendo nel suo niente si umilia.
Sonetto.

Non di fango, - di arrov nuoto adombra
D'un angelico more 'l bel sereno,
Non di superbia, o di arroganza pieno
Desso donor la luce mente adombra.
Lungi da se, si oiti offesi d'ombra,
E di tanta umiltà tutto regieno,
Cio' del fango desidera, col freno
Regge d'un lume, che ogni arrov disombra.
Solo Dio, (Dise) in noi mortali insonde,
(E chi è l'oggi verità, di nostra fiume)
Cio' che di buono, e retto in noi s'aprende.
Fango san, che di se nulla presume,
Perché provien, che 'l fango 'l sol circonda,
Non già del fango, ma del sole, è il lume.

Nella partenza da Cividale del Friuli
di Prosdoumo Molin
medico — illustra

26

Sonetto.

Altra schiera di morbi il crudo aviglio
Stassi aguzzando del Natiso in triva
E intento a machinar alto periglio,
Tutta v'adopra l'arte sua nociva.
E vvi pur la tenace in suo consiglio,
Colui che muete quanto il mondo avviva;
E dimenando il livido cipiglio,
La falce avvua in suo perier giuliva.
Paventa o Cividale; l'ovvida scena
A te si volge, e pavuigia che il nembo
Tutta venni su te l'immonda piena.
Su te che i veti d'Esculapio e vedi
Devi da viti ed agli obbliqui il quento
Offri, ed il sen, e in lor riposi e vedi.

*I Due Fugoni
Sonetto*

Pari in età, pari in statura, e pari
Sono in genio e in costumi i due Fugoni,
Entrambi sono a invise frasi affini,
Ugali entrambi dalli quattri lari.
Uno al gioco perde' gli altrui denari
Quindi fuggor dovette oltre i confini
L'altro restò da cesserò ai mattutini
Chiuso nel rimpetto per fuggir gli altri.
Fuggon nobile incarco, eppur salvolla
Per via d'abitudine o per diletto,
A dire indague la lor mano è volta
Scala un la mura del fraterno tetto
E vi spaglia la roba in capo avvolta
L'altro lascia la toga, e aquista il petto
Sicché partando fideletto
L'uno, e l'altro sarebbe abile, e destro
Ministro di Gallera, o di Capestro.

Lascia la via alla salute immunda 27
 Per far l'irremediabile oggetto
 Unos' d'angusti, da dolenti e affetto
 E un sol punto d'ir varcar quell'onda.
 Fermasi' alquanto, a par che s'confonda
 In veder lui, che avea del cor proferito.
 Ed ei: Ah! vivrai, da n'hai ben diritto,
 Non pur, che unti andremo, ^{all'} altra spara
 E poscia! Ella soggiunse. E poscia al zero
 Te' fighi eletti nel biato Elise,
 Di si' egli, ave s'gode almeo ristoro.
 Potrebbe che star tuo in gaja ⁱⁿ n'fo.
 Ella rispose, io vò con uno martoro
 E per di Pluto agnor fletto indurire.
 E con aringno orso
 Passato il fiume, come braga rossa
 Fomba ululante su la sacchara fossa

6
 23
 4
 21
 61
 2.1
 50
 175
 2
 244
 257
 29
 24

[Faint, illegible handwriting on lined paper, possibly a letter or document fragment.]

Sorse allora la bella aurora
 Portatrice di quel giorno,
 Che navviva, che vittora
 Questo aurabile soggiorno.

O di me ch'io già creata,
 Che il mio voto non fa vano,
 Che la forte qui m'è data
 D'esser presso al mio Sovrano?

Chino al suo divota il ciglio
 E col uor sui labbri si posò
 Una mercede, tenne e periglio
 Disgombra dal nostro loco.

Una mercede; se in queste mura,
 Già di pace antica sede,
 Or ingravida e sicura
 La Virtù si ferma il piede.

Si le ferma a unire illeso
 Vi starà con quel metro,
 Dal fulgore a quel difesa
 D'una gloria, e del tuo petto.

Al Sig. Dr. Lorenzo Sabbadini
Giudice di Pace

Del Distretto del Natigone
vincutoj sa grave malattia
Sonetto

di A. C.

In fertile terren alta e venusta
Con ben fitte radici si giaceva;
E i variati rami distendeva
Dianta gentil di dolci frutti onusta.

Sorge turbo improvviso, e con robusta
Forza s'innalza, ond'ella si vedea
Scopra così, che ad ora ad ora pareva
In atto di cader monca ed adusta.

Al fiero capo, la paura, il duolo
Dinge il viso a ciguina; indi un lamento
Spiega per li etra in nere penne il volo.

Al Duol succede il pianto: Ah! no, non pera;
E tal fu il pianto, che già il turbo è spento,
E la Dianta gentil torna qual era.

Sonetto

Rubis, Morandi, Ferandin, voi franchi
 qua' e la' givate, e questo e quel vedete,
 E benche' in divi spie nessun vi stanchi,
 L'intrapreso mestier voi non rompete.

Anzi, perche' la paga non vi manchi,
 Vel far la spia vi cresce ognor la rete;
 E ben mostrate all'ingrossar de' franchi,
 Che sarete spion finche' vivete.

Ma ad un badate, che, qual padre a' figli,
 Vi parlo, e dice: rammentate il fofo,
 E convertite le broncasie in gigli.

Se us, col tempo mancherassi il lous,
 E inciamparete affin in que' perigli,
 Che nell'ordine agli altri vi par poco.

Finetto.

Ser Dio che questa e' bella! i veri franchi
non han mai posa, e voi tuttor vedete:
non val minaccia a rendervi mai stanchi
che voi, giuando ognun, tutto rompete.

Conviene alfin che la pezienga manchi,
e a spaso vada di soffrir la sete:
conviene da festa racconciarvi i franchi,
e farvi alfin veder come vivete.

Rubij, Morandi, Ferandini, quasi figli
nutri la patria in voi! Deh! perche' il fero
non vi boccia bambini in odio a' figli!

Ma e' gia' fissato il nodo, e l'ora, e il loco,
ve' mena che cediate entro a' perigli;
e per farvi cader vi met gia' peso.

O voi che ancora vi' superbi e franchi
L'altrui riposo, e vicurtà' volete,
quando sia mai che per livor vi stanchi,
Per cui se' l' cittadin la fe rompete.

Rubis, Morandi, Ferandini, che menchi
Forse stimate in noi l'avida sete
Di stritolarvi alfin e collo e fianchi,
Onde farvi schiattar come civete.

No, padri d'ira, e di nequizia figli,
Al mondo nati per dar esca al fuoco,
M'estate un dì voleva Aquila, e figli.

No, a lungo non civete: il tempo, il loco
Già vi stan sopra, e attendonvi i perigli;
E se civete ancor, ciò non è poco.

Sonetto

Per quanti fur, e son Itali, o Franchi;
So giuro che per poco amor vedete
La fama altrui, spendo stucchi e stanchi
Di più sentir come ogni fe rompete.

So vò che a ognun di voi certo non manchi
Chi si piave al fin saprà la seta:
Sì, vi sarà chi romperavvi i fianchi,
e manderavvi all'Orco, a cui vivete.

Chè quella patria i veri, e buoni figli
Non sveglian mai dalla discordia il fur,
e san dai spini separare i gigli.

Cangia, Rubis, pensier, o muta loco;
Fa lo stepo, o morandi; e se ai perigli
Traiponi, o Ferandin, cadrà, for poco.

Sonetto in risposta

Ben venga a voi, state Redefelci o Franchi,
 che più la bella stalla più non vedete:
 L'aria di nutrirci mai si franche,
 Mentre la data fe' qui non vedete.
 Da voi fugge la fame, né vi mancò
 con l'acqua il vino a ristuffar la sete.
 Probatte l'acqua e i fiori e i frumenti,
 E pare che con voi frumenti ereditate
 E casa, e roba, e quadri, e mosti, e figli
 Vi serbi il più e vi rispetti il poco;
 E benedice l'acqua, e i figli.
 Vi sia quando si fatto in ogni loco;
 Per voi la terra, e il mar che i perigli;
 Che ogni gran bene al ben che fate, è poi

Sia l'acqua più che ogni altro e i figli
 Lungo s'arriva il fatto che ogni loco,
 E più lungo da voi tutti i perigli

1. *Uso della lingua, e italiana divisa in quattro classi grammaticali.*
2. *Logica, e retorica, ovvero le due classi di umanità.*
3. *Matematica.*
4. *Scienza della religione.*

Il primo maestro distinguere le due prime classi inferiori della grammatica, colle relative lezioni di storia, e geografia.

Il secondo, le due classi superiori di Grammatica colle relative lezioni di storia, e geografia.

Il terzo, l'Arithmetica, l'Algebra, e i primi quattro libri di Euclide.

Il quarto le due classi di Umanità colle relative lezioni di storia, e di geografia.

Il quinto, la scienza della religione; ed a questo si provvederà coll'oratorio, che costituirà il resto di questo grado, e che sarà di diritto, se mai si fosse, de' libri: benedici.

Un giovinetto amava una Donzella
 Di vaga amor di malattina rosa;
 Povero egli era, e molto ricca quella,
 Per che non ardia chiederla in sposa.

Mentre ~~ella~~ era solo un dì con la Donzella,
 Non mi favorir per quel sussesto per cosa;
 Un battacchio si sente che grasetta:
 E perché ciò? domanda la signora:
 Per far gente, rippona a lui l'amante.

Ed Ella: ma far gente, che vuol dire?

Quo che so ve lo spiego sì importante.

E l'uscioni cogliendo l'uomo prudente
 Spirito dall'amoroso suo desir.

Le insegna tosto: il modo di far gente.

La tolse alla fiamma, al rozzo arde
 Un vero cuore d'amorosa ardore,
 E di Gualdo la trasse in fra le mura
 Un'alma innamorata e più che vile.

Presa di poi più bella e più gentile
 Sublime d'amor altro guerrier non cura;
 Così a novella Meleolina iniqua
 Corre di volutta studio simile.

Or sul nuovo l'ancora, or sul ratto
 D'un furente guerrier, d'amore impetuosi
 Corrono cento duadi al nuovo eliso:

Quava ambizion desio d'amore
 La fa di se maggior: fa nuovi vani
 Spose, alladi, Dover, virtude, onore.

Signor Giacomo Regis.^{mo}

Prima di sortire dal Giardino, dove questa mattina ebbi il vantaggio di
vederla, ho dato alla luce l'abito che odo trasmetterle. Lo auguro
come sta, lo tratti come merita, e continui a vedermi il

tuo bus amico

Loreago Acuta

Sonetto Acrostico.

Litta lo sguardo e, qual di fiore in fiore
Il vol ripete industrie ape novella,
Primiva più d'un volto, e in più d'un core
Operva ciò che il brutto, o pur l'abbella.

Lo ferma al fin d'insolito splendore
Almo raggio forier d'amica stella:
Mordegi il labbro invidia, e intanto amore
Offre la fiamma, e l'attinetta è quella.

Di lui chi meglio sta? Di lui che un nome
Ora veglia per lui, e dagli un bene
Lodevol per beltà, mente e costume.

Fatto il vado dal liel, dal liel protetto,

Io ne prevedo il fin, sento la spene;

Se di io m'inganni, il proverà l'effetto.

Di Francesco lo chiama a Italia in seno.
Questa Provincia della sorte ognora,
Sincero e ludibrio fra le man rapaci
Del Salto sen giacer, che ver Carintia
Spingeva le falangi vinitrici,
Terror e distruzione lo preceden,
e quel torrente rapido avanzava.
Ma giunto e' Carlo, ad il nemico corre
Ad incontrar questo furioso. Il spinge
al di la' di Carintia, e già di Vienna
S'li sembra d'esser, tra le forti mura.
quando senti' avvedersi si ritorna
Dall' Austro circondato (3). Quel rapace
Lupo che dell' ovil prepa si vede,
e mentre in quella e' per condurre il prode
Cade nel laccio che il lupo aperto
Preparato gli avea. Chi più Del Salto
qui ridir la sorpresa e lo spavento.
e chi di Carlo il militar valore
Sodar potrà abbastanza? In tale arione
di lui tutta e' la gloria. Quasi il senso
Del Lionne guerrier, non de' soldati.

L'armi e il valor. Ma che! di Sallia il Duca
Dal suo grave periglio intimorito,
Sia! Deposto l'orgoglio, in amil ujo
L'ulivo porge a Carlo, e pace chiede.
L'invincibil Smeriglio allora poteva
L'ulivo calpestar, e vincitore
Distruggere di Sallia le Palangi;
Ma il suo cor non soffrì; volle piuttosto
alla Vittoria raffrenare il corso;
C'ornarsi il capo di novelli allori,
Unan sangue spargendo a Ludemburgo
Segna florida pace, e il mondo tutto
La lui ferma lo sguardo e insieme ammirando
Un Smeriglio prode, e un Cittadin amaro.
Intanto Vienna il tumulto aspetta
Cangia in giulivo, come al comparire
Di Scimarora la natura tutta
Deposto il tetto aspetto, d'erbe e fiori.
La faccia sua lieta rivege. Carlo
Lasciato il campo, a lei ritorna, e mira
Il Doge festoso ad esso innante
Vivere in braccio a una tranquilla pace

E chiamarlo coi dolci e cari nomi
 di Padre, di Liberatore, Francesco,
 Il Buon Francesco dall' ennesimo Irono
 a lui stende le braccia, e al sen lo stringe,
 riconciliando lagrime spargendo.
 Nato spago al contento, la' del Reno
 Carlo sen va coll' acquistate sponde,
 e le floride schiere, che trionfante
 seco guida l' orgoglioso ardore
 Del fier nemico a vittoria, conola
 colla presenza sua, come la Saggia
 al suo Dattor vicina, in lui ritrova
 Quel contento che invan da lui lontana
 cercando va. Ma Carlo vor Proemia
 rivolge il piede, e alle di lei contrade
 porta felicità, come suo figlio
 ognun auspic, il misero socorre,
 Il reo castiga, premia l' innocente,
 e di Lusinga, e unanimità lascia
 ovunque illustri tracce. Ma qual puote
 Improviso e funesto intervento d'ode?
 quest' è la tromba che di nuovo invita
 alle stragi ed al sangue. Della Sallia

Si avanzaro le schiere, e a ferro e a fuoco
Sorgono le Germaniche contrade. (6)
Cosi di Due le promesse sure
Viola si infido bello, e vincer tenta
L'Impero tutto con inique frode.
Perfido! sempre con l'italico amico
Il brando nascondesti, e sotto il velo
Di una pace fedel di guerra: folgori
Spreparavi. Ma gia' scende il cielo,
Gia' soffrire non puo' chi in uno ammonta
Religion, Fede, Umanita', e Giustizia,
E chi di liberta' col nome vano
Si distruggere pensa il mondo intero.
Ma pall' alto del Ciel' il Dio punito
Gia' la folgore ardente in mano prese
Che sopra l'empia Sullia cervice
Sta per cader. Di guerra al nuovo annuncio
Carlo si accende d'un novello furo,
E Oira e di vendetta i toni affetti
Gli si destano in seno. Altro non brama
Che del nemico eper innanzi, e 'l ferro
Su lui calar. Ma il suo dajo e' gia' pago.
Raggiunge il bello, ed attaccato il pinge

